

## VICO IN GRAMSCI

L'edizione critica dei *Quaderni del carcere* di Antonio Gramsci, che con tanta dottrina e tanta cura Valentino Gerratana ha compiuto (voll. 4, Einaudi, Torino, 1975), consente ora di confermare l'impressione che Vico abbia operato nella meditazione gramsciana soprattutto indirettamente. Certo anche in Gramsci si può rilevare l'influenza di temi messi a fuoco da Vico, ma nella misura in cui, divenuti un patrimonio comune, si erano trasformati quasi in *topoi* della cosiddetta « rinascita idealistica ». Il *verum-factum* come antecedente della filosofia della praxis, la « provvidenza » che opera nella storia come « ragione astuta », la « boria dei dotti » e la « boria delle nazioni » che finiscono nella « boria del partito »: ecco gli spunti che Gramsci sfrutta di più, ma in modo da giustificare l'impressione che l'opera del Vico non fosse fra quelle da lui direttamente esaminate. I rinvii, scarsi e quasi tutti generici, appaiono di seconda mano.

Che sua fonte sia stata la monografia del Croce, non può dirsi con sicurezza. Gerratana ci ricorda (*op. cit.*, IV, p. 2815) che il libro non figura fra quelli del carcere, ma soggiunge che « con ogni probabilità » Gramsci lo conosceva. Che in qualche modo lo conoscesse, è fuori dubbio. Non ne ignorava neppure gli echi polemici, e forse lo avrà anche avuto fra mano<sup>1</sup>. Ma le osservazioni specifiche (vol. II, pp. 1089 e 1480) circa la necessità di studiarlo (« occorrerà vedere il libro del Croce su G. B. Vico, in cui il concetto di 'provvidenza' è tradotto in termini speculativi e in cui si dà inizio all'interpretazione idealistica della filosofia vichiana »), fa supporre che non lo avesse ancora esaminato a fondo. Giustamente, invece, Gerratana rinvia allo scritto polemico sulle *Fonti della gnoseologia vichiana*, ripubblicato dal Croce in appendice alla ristampa del *Ciò che è vivo e ciò che è morto della filosofia di Hegel (Saggio sullo Hegel . . . , Laterza, Bari, 1913, p. 241 e sgg.)*. Va anzi sottolineato che proprio il tema vichiano su cui più insiste Gramsci, e sul quale torna a varie riprese, e cioè quello della 'provvidenza' come 'astuzia della ragione' (vol. II, p. 1481: « la *razionale provvidenza* di Vico e di Hegel »), sembra volutamente riprendere le pagine crociane sul rapporto Vico-Hegel (*Saggio sullo Hegel*, pp. 51-53: « Vico aveva, non meno di Hegel, il concetto dell'astuzia della ragione; e la chiamava la *Provvidenza divina* . . . Sono i concetti, e spesso le medesime metafore e giri di frase di Hegel . . . Par quasi che l'anima dell'italiano e cattolico filosofo sia trasmigrata nel tedesco; e ricompaia, più matura e consapevole, alla distanza di un secolo »).

Non a caso, d'altra parte, è su questo punto preciso che Gramsci scrive la sua pagina più importante su Vico, polemizzando, felicemente, con l'in-

<sup>1</sup> Quanto alle risonanze del libro del Croce, basti pensare all'articolo di GIOVANNI AMENDOLA, *Vico idealista e cattolico*, che apriva il fascicolo 20 della « Voce » del 18 maggio 1911 (anno III), e agli articoli di BORGESE, in particolare *Croce e Vico*, *Croce e « i giovani »*, « La Cultura Contemporanea », Anno IV (1912), vol. I, pp. 125-175. Sono gli anni in cui Gramsci segue con la massima cura discussioni del genere.

terpretazione — e la « riforma » — che di Hegel avevano tentato Croce e Gentile, non senza rilevare il senso, e l'importanza, delle critiche che i gentiliani muovevano a Croce a proposito della 'distinzione'. Scrive Gramsci in quel testo che val la pena di rileggere per intero: « Il punto della filosofia crociana su cui occorre insistere pare appunto debba essere la così detta dialettica dei distinti... Vedere le obiezioni non verbalistiche presentate dai gentiliani a questa teoria crociana e risalire allo Hegel. È da vedere se il movimento da Hegel a Croce-Gentile non sia stato un passo indietro, una riforma 'reazionaria'... Tra Croce-Gentile ed Hegel si è formato un anello tradizione Vico-Spaventa (Gioberti). Ma ciò non significò un passo indietro rispetto ad Hegel? Hegel non può essere pensato senza la Rivoluzione francese e Napoleone con le sue guerre, senza cioè le esperienze vitali e immediate di un periodo storico intensissimo di lotte, di miserie, quando il mondo esterno schiaccia l'individuo e gli fa toccare la terra, lo appiattisce contro la terra, quando tutte le filosofie passate furono criticate dalla realtà in modo così perentorio. Cosa di simile potevano dare Vico e Spaventa? (Anche Spaventa che partecipò a fatti storici di portata regionale e provinciale, in confronto a quelli dall'89 al 1815 che sconvolsero tutto il mondo civile d'allora e costrinsero e pensare 'mondialmente'? Che misero in movimento la 'totalità' sociale, tutto il genere umano concepibile, tutto lo 'spirito'? Ecco perché Napoleone può apparire ad Hegel lo 'spirito del mondo' a cavallo!). A quale movimento storico di grande portata partecipa il Vico? Quantunque la sua genialità consiste appunto nell'aver concepito un vasto mondo da un angoletto morto della 'storia' aiutato dalla sua concezione unitaria e cosmopolita del cattolicesimo... In ciò la differenza essenziale tra Vico ed Hegel, tra dio e la provvidenza e Napoleone-spirito del mondo, tra una astrazione remota e la storia della filosofia concepita come sola filosofia, che porterà all'identificazione sia pure speculativa tra storia e filosofia, del fare e del pensare, fino al proletariato tedesco come solo erede della filosofia classica tedesca » (I, p. 504 = II, p. 1317).

È, questa, una pagina di rilievo per l'interpretazione di tutto il pensiero di Gramsci, e per la distanza che venne ponendo fra sé e Croce — ed è giusto, perciò, sottolinearne anche l'aggancio a Vico. Tanto più che, in un articolo spesso citato, *La critica critica*, uscito il 12 gennaio 1918 su « Il grido del popolo » (*Scritti giovanili*, Einaudi, Torino, 1958, pp. 153-155), polemizzando duramente con Claudio Treves si era già rifatto a Vico e alla 'provvidenza', ma per congiungere Vico a Marx: « Gio. Battista Vico ha detto prima di Marx che anche la credenza nella divina provvidenza ha operato beneficamente nella storia diventando stimolo dell'azione consapevole, e che pertanto anche la credenza nel 'determinismo' potrebbe avere avuto la stessa efficacia, in Russia per Lenin, e altrove per altri »<sup>2</sup>. È tuttavia da tener presente la differenza fra quel giovane

<sup>2</sup> È noto quanto il motivo del « determinismo » preoccupasse Gramsci. A proposito, poi, dell'articolo *La critica critica*, c'è appena bisogno di ricordare che segue a pochi giorni di distanza quello celebre *La rivoluzione contro il « Capitale »* (*Scritti gio-*

Gramsci del '18 tutto fremiti antipositivistici e 'attualisti' (« la nuova generazione pare voglia ritornare alla genuina dottrina di Marx, per la quale l'uomo e la realtà, lo strumento di lavoro e la volontà, non sono dissaldati, ma si identificano nell'atto storico »), e il pacato Gramsci del '32-'33 che, ancora prendendo spunto da Vico, denuncia la vanificazione del *verum-factum* operata da Croce attraverso la riduzione del 'fare' all'attività conoscitiva (II, p. 1482: « fare ha un particolare significato, tanto particolare che poi significa niente altro che 'conoscere' cioè si risolve in una tautologia »)<sup>3</sup>.

Di minor rilievo, come si è accennato, gli altri luoghi 'vichiani' dei *Quaderni*, anche se non trascurabile la connessione fra « boria delle nazioni » e « boria del partito » (III, p. 1735), ben « peggiore » questa di quella: la prima, infatti, « è uno dei più gravi ostacoli a scrivere la storia » (*Lettere dal carcere*, ed. S. Caprioglio e E. Fubini, Einaudi, Torino, 1965, p. 512), ma la seconda è fuga dalla realtà e segno di inconsistenza politica (« occorre disprezzare la 'boria' del partito e alla boria sostituire i fatti concreti. Chi ai fatti concreti sostituisce la boria, o fa la politica della boria, è da sospettare di poca serietà ... »).

Detto questo, c'è appena bisogno di ricordare che tutt'altro dovrebbe essere il discorso, se si volesse affrontare il problema della presenza di alcuni dei motivi più profondi della tematica vichiana in Gramsci, o degli echi possibili in Gramsci delle discussioni su Vico a lui contemporanee: ossia il problema effettivo del rapporto Gramsci-Vico.

EUGENIO GARIN

## VICO E JOYCE NEGLI ATTI DEL SIMPOSIO TRIESTINO

Posti di fronte a uno scrittore dalle vastissime letture quale fu Joyce, i critici si sono dapprima fidati di quanto veniva suggerito dalle confessioni esplicite e dai rinvii bibliografici dello stesso protagonista dei loro studi. Così, per i complessi e molteplici vincoli che legano il romanziere

*vanili*, pp. 149-153), di cui è una specie di continuazione. È da tenere presente, infine, che l'unico rinvio testuale di rilievo a Vico (*Scritti giovanili*, p. 23: *I Corollario intorno al parlare per caratteri poetici delle prime nazioni* » nella *Scienza Nuova*, in realtà *S. N.*, libro II, sez. II, cap. 3), sull'origine della « repubblica democratica » in Atene dalla coscienza dell'eguaglianza umana (il *nosce te ipsum* attribuito a Solone prima che a Socrate), compare in un articolo del « Grido del popolo » del 29 gennaio 1916 insieme a un testo di Novalis sulla cultura come conoscenza di noi, e quindi degli altri, tratto dalla versione di Prezzolini.

<sup>3</sup> È interessante, a proposito delle « vie della divina provvidenza » e dell'avvicinamento Vico-Hegel-Marx, un articolo dell'« Avanti! » del 21 ottobre 1918 (*Sotto la mole*, Einaudi, Torino, 1960, pp. 449-450): « Se conoscessero il Vico, la questione l'avrebbero ancora meglio posta, poiché nel filosofo napoletano la Divina Provvidenza è alquanto più intelligente che nella dottrina cattolica. In Hegel e in Marx avrebbero infine potuto imparare l'ultimo sviluppo della dottrina: la tesi hegeliana dell'« astuzia della natura » che fa gli uomini, volenti o nolenti, ministri dei suoi meravigliosi disegni e la concezione dialettica della storia colle sue tesi, antitesi e sintesi ».